

la poesia invadente di mario pishedda

La poesia è sempre una provocazione. Lo è fin dal suo modo di porsi, che è fortemente spiazzante: i suoi ritmi, le sue trame interne, la sua sintassi, cioè quelli che sono i diversi piani di costruzione del senso, inducono il lettore a perdere momentaneamente l'aggancio con la comunicazione ordinaria. Potremmo dire che ciò che in prima istanza provoca il testo poetico è una sorta di *naufragio della percezione*. Ma anche la sua dinamica semantica, che è per definizione opaca (la non-trasparenza della poesia), si configura sempre nei termini di una richiesta interpretativa avanzata al lettore, chiamandolo a partecipare in prima persona alla costruzione della sua significatività. Nel caso di Mario Pishedda, la provocazione comincia addirittura dalla definizione coniata per le sue proposte poetiche: *spam poetry*, ovvero composizioni non sollecitate dal lettore. C'è senz'altro, in questa definizione, un tratto di malinconica presa d'atto dell'isolamento della poesia nel tempo della malattia mass-mediatica: «alzo la voce con la scrittura / minuscolo squittio / senza ritorno». Per reagire, il

poeta invade uno spazio che dovrebbe restare vuoto di poesia, ponendo la sua opera come oggetto di relazione forzosa («con questa cosa che rompe ...»). Lo spam poetry però, a differenza del suo omologo messaggio pubblicitario, non si presenta tanto con un senso ingannevole, ma come un invito ad aprire un senso “altro”, che solo il malcapitato lettore può decidere se percorrere oppure lasciare cadere nel cestino. Il senso, se vogliamo, sta nel procedimento: l'intenzionalità del poeta è una proposta di dialogo nuovo, e solo in seconda istanza entra in gioco la scrittura vera e propria, con le sue forze evocative e con i suoi significati ulteriori. In questo modo, la poesia diventa il luogo necessario in cui il poeta cerca l'incontro con l'altro da sé («la poesia è un vorrei»), senza però avere alcuna certezza che il possibile si realizzi («seguire l'incerto e il vago»). È persino fatale tirare in ballo, per l'operazione di Pischedda, il concetto di *atto allegorico*, e dunque quello di un “significato secondo”, con le sue letture plurime e le sue sorprese conoscitive («sto tra metafore e allegorie e tra nonsensi da sbrogliare»). Se apparentemente accostare la pratica dello spamming a quella della poesia potrebbe sembrare una forzatura, essendo di solito la poesia intesa come un invito all'apertura e al dialogo, e non appunto come un fastidio indesiderato, in realtà Pischedda sembra che voglia suggerirci una definizione altra e diversa della poesia stessa: la poesia è il fastidio del linguaggio, è la sua malattia, la sua escrescenza, è il rumore della comunicazione, è la sua *eccedenza* («eccedo / sovraschiumante»). Questa disamina fa presupporre di trovarsi di fronte ad una operazione altamente critica. Ciò perché: a) l'uso del termine “spam” colloca automaticamente l'opera in relazione all'epoca dell'invadenza dei messaggi pubblicitari (e della merce-

spettacolo); b) l'opera poetica "non richiesta" rinvia alla necessità di porsi scetticamente rispetto al linguaggio e al comune sentire; c) il superamento, quand'anche approssimato, del linguaggio quotidiano presuppone che il testo poetico si faccia depositario di istanze esistenziali ed etiche reattive e resistenziali. Queste coordinate generali vengono rafforzate dalla specificità dei testi di Mario Pischedda scelti per questa sua prima raccolta. Emerge intanto una criticità semantica vissuta come gesto scomposto più che come pratica precisa e costruttiva. Pur evocando «il sogno giocoso» dell'uscita dalle vetrine del consumo, e cospargendo qua e là micro-molecole di politicità diretta («democrazia fasulla», «spompato da ideologie e dietrologie / e dai luoghi comuni della piccola borghesia», «nessuno ci rappresenta / domani sulla scheda / un appunto marginale da annullare»), la poesia di Pischedda mantiene un sano distacco dall'ideologia della parola impegnata, sempre a rischio di mistificazione. E non è certo un caso che l'incedere della scrittura si fa a tratti beckettiano: la critica viene agita con la consapevolezza dell'impossibilità di intendersi con le parole («impossibile comunicare»). Questo cortocircuito toglie spazio ad una idea della poesia come spazio di azione privilegiato e, soprattutto, ad ogni mistica della parola salvifica; in fondo, scrive Pischedda, «il nostro è un cianciare vano», è un dire «senza indirizzo / senza strade da percorrere». Cercando di precisare ulteriori sintomi del *disagio della poesia* così come inteso da Pischedda («qui / la poesia inacidisce / stagnante»), potremmo sottolinearne lo sguardo allo stesso tempo degradante e filosofico. Se da una parte scarnifica la lingua in micro-particelle di senso, "sfarinando" i versi in un andamento senza misura certa, dall'altra l'autore sardo sottopone le cose a una riflessione densa di

riflessioni sull'«assurdo della vita». È come se l'io «bulimico» dell'autore, ben sapendo che non ci sono certezze nel nostro misurare la realtà, e quindi potendo solo approssimarsi ad essa, tracci le sue sentenze con una «lingua zigzagante / acefala», per certi versi indecifrabile, senza il conforto d'un significato chiaro e riconoscibile. I due piani – quello filosofico da «piccolo cioran di provincia» e quello del degrado della lingua – convivono dunque nell'esibizione di una crisi del soggetto che pare irrisolvibile. Ma l'autore non vira verso il disincanto, né costruisce una poesia come baluardo allo scadimento della vita. Ricorre piuttosto ad una certa vena acida, a tratti grottesca: «canto rauco alla luna / ic...ic...ici da pagare/ *ici qui*». La poesia di Mario Pischetta è in fondo un esercizio di sopravvivenza, che non a caso sfocia programmaticamente nell'inutilità, nella sua radicale anti-economicità: «ho questa fertilità che non produce niente / il sapore che non sa di nulla / il sapore del non sapore». La strada tentata da Pischetta è quella del mettersi da parte, del *non partecipare* al gioco della concorrenza: «lascio agli altri di passo più spedito la precedenza». Un rispettabilissimo e condivisibile modo di sottrarsi al regime di omologazione che è il nostro presente.